

1548, mentre si conosce una precedente versione, apparsa già nel 1519; a p. 76 si legge che la *Città felice* fu «le seul texte politique de Patrizi», sorvolando così sul suo *De regno et regis institutione*. Difficilmente giustificabile inoltre l'osservazione di p. 145, relativa alla *Città del Sole* di Campanella: «d'abord écrite en latin, puis traduite en italien par l'auteur lui-même»; al contrario l'opera fu scritta in italiano nel 1602 e tradotta in latino nel 1614, quando venne affidata dal frate calabrese all'amico Tobia Adami, che ne curò la prima edizione, stampata a Francoforte nel 1623 con il titolo di *Civitas Solis*. La *Città del Sole* descritta da un «Genovese nochiero del Colombo», nella finzione letteraria, si trova sull'isola di Taprobana, al cui proposito, a p. 149, si annota «probablement l'île de Ceylan. D'autres disent Sumatra»: più precisamente Taprobana è l'antico nome di Ceylon, mentre pare certo che Campanella intendesse qui alludere a Sumatra. Quanto alla bibliografia finale, si potrebbero suggerire numerose integrazioni; limitandosi al solo caso di Francesco Patrizi, forse l'autore più 'trascurato' fra quelli presenti nell'antologia (a p. 32, «l'élitiste Patrizi»), il severo giudizio di p. 76, «avide d'y traduire la somme d'expériences et de connaissances nouvellement acquises à l'université et qui convergent, sans se fondre dans une vision parfaitement cohérente», andrà almeno corretto alla luce del recente contributo di Maria Muccillo, *Aristotelismo, platonismo ed ermetismo ne «La città felice» di Francesco Patrizi da Cherso*, in *Utopie per gli anni Ottanta. Studi interdisciplinari sui temi, la storia, i progetti*, a c. di G. Saccaro Del Buffa-A.O. Lewis, Roma s.d., 553-77.

UBERTO MOTTA

MANFRED GÖRLACH, *Introduction to Early Modern English*, Cambridge University Press, Cambridge, 1991. Un vol. di pp. XXIX-456.

Il volume è la traduzione in inglese di un manuale pubblicato nel 1978 con il titolo *Einführung ins Frühneuenglische* dall'editore Quelle & Meyer di Heidelberg come n. 820 della serie Uni-Taschenbücher (UTB). Rispetto all'edizione tedesca le novità sono pochissime, e riguardano soprattutto il necessario aggiornamento bibliografico e l'aggiunta di una quindicina di testi all'antologia che occupa una buona metà del volume. Considerato

che i manuali vanno in genere soggetti a un rapido invecchiamento può sorprendere che la C.U.P. abbia scelto di tradurre un'opera del 1978 invece di pensare a qualcosa di nuovo e di originale. La decisione può dipendere dalla sostanziale bontà del manuale stesso, o dalla difficoltà dell'impresa, che può scoraggiare l'iniziativa. A me pare che questa seconda ragione abbia almeno tanto peso quanto la prima, ed è un punto su cui vale la pena di soffermarsi.

Görlach lamenta, e non è la prima volta, una diffusa disattenzione nel mondo accademico per quello che egli giustamente considera un periodo cruciale per la storia della lingua inglese, esteso dal 1500 al 1700 e noto come Early Modern English (EModE). La denuncia ha un suo fondamento, ma etichettarla come «neglect» dà ragione solo in parte della relativa rarità di opere complessive sul periodo rispetto a quanto viene prodotto sull'Old English e sul Middle English. Intanto non mancano, anzi sono in crescendo, saggi, monografie e anche grandi lavori di sintesi su particolari aspetti della lingua, ricordati del resto dallo stesso Görlach (p. XV). Aggiungerei che anche da noi l'interesse per l'EModE è alto e costante: nei cinque congressi nazionali di storia della lingua inglese celebrati finora non sono mai mancati contributi inerenti al periodo in questione, per non dire di un intero congresso, il IV (Catania, 2-3 maggio 1991), che se ne è occupato *ex professo* (vedi il volume *Early Modern English: Trends, Forms and Texts*, edited by C. Nocera Avila, N. Pantaleo and D. Pezzini, Fasano, Schena Editore, 1992). Ma quello che secondo me resta il motivo principale della scarsità di opere che offrano una presentazione complessiva del periodo, una 'introduction' appunto, è sostanzialmente la difficoltà dell'impresa stessa. E questo per almeno due ragioni: la quantità del materiale da una parte, e la sua varietà dall'altra.

La quantità è un a priori, se solo si considera che quanto più ci si avvicina ai giorni nostri aumenta in maniera proporzionale il materiale linguistico da esaminare e da organizzare in categorie significative. A questa situazione, che costituisce già di per sé un fattore di difficoltà, si devono aggiungere nuovi 'materiali', capitoli che non trovano precedenti nella storia dell'inglese e che sono il frutto di una consapevolezza linguistica tipica del Rinascimento: le discussioni sulla lingua in termini di adeguatezza o meno (in particolare i problemi della regolarizzazione della grafia e dell'ampliamento del lessico), l'apparire sempre più massiccio di strumenti quali

'spelling-books', grammatiche e dizionari, da studiarsi come documenti sullo stato della lingua e come tappe della storia dei rispettivi generi, e infine l'inizio delle ricerche sulle radici storiche della lingua. Dall'altra parte, la 'varietà', che nell'OE e nel ME viene quasi esclusivamente intesa in termini di differenze dialettali o regionali, diventa nella descrizione dell'EModE una tra le caratteristiche centrali della lingua, frutto della combinazione da una parte di un materiale linguistico enorme che permette di evidenziare al suo interno dialetti, socioletti e idioletti, e dell'assenza, dall'altra, di quell'atteggiamento prescrittivo e normativo che si imporrà nel corso del Settecento. Epoca libera e creativa, fantasiosa e anarchica, marcata da un gusto linguistico fresco e nuovo, l'EModE si lascia difficilmente inquadrare in schemi precisi e distinti, come del resto riconosce molto spesso lo stesso Görlach nel suo volume. Né si dimentichi che, a differenza delle due epoche che lo precedono, la tradizione manualistica sull'EModE è ancora agli inizi. E tanto basti per dire che parlare di «neglect» risulta una semplificazione eccessiva, almeno se si vuol dare alla parola il valore di un giudizio, e non invece, come penso si dovrebbe fare, il senso di una semplice constatazione di fatto.

Quanto detto sin qui non vuole avere niente di negativo, anzi, la conclusione è che va riconosciuto a Görlach il coraggio di aver tentato un'operazione difficile, e di averci offerto così, ora anche in inglese, un manuale utilissimo che va a collocarsi degnamente accanto al lavoro ormai classico di Charles Barber, *Early Modern English* (London, André Deutsch, 1976), che l'ha preceduto di poco, e rispetto al quale si pone con una sua alta originalità data la notevole differenza «in style, scope, method and purpose» (p. XVI), come afferma lo stesso Görlach.

Il manuale si divide nettamente in due parti di uguale estensione: una presentazione sincronica dell'EModE (pp. 1-210), e una antologia di testi del periodo (pp. 211-405). L'analisi e la descrizione della lingua è condotta sul seguente schema: varietà dell'inglese, grafia, fonologia, morfologia, sintassi, lessico. I testi hanno primariamente lo scopo di offrire una vasta documentazione sulla lingua e sulla teoria linguistica, oltre che sulla letteratura e la cultura del periodo in questione, ma servono anche a fornire esempi a supporto di quanto si afferma nella descrizione dell'EModE, dove vengono spesso richiamati mediante opportuni rimandi.

L'intenzionalità didattica risulta più che evidente, ed è forse la qualità più perspicua

di questo manuale, condizionandone anche fortemente lo stile espositivo. Mentre Barber sceglie nella sua illustrazione dell'EModE un gradevolissimo stile narrativo e descrittivo che rende molto godibile la lettura, Görlach spezza la sua presentazione in tante micro-unità che schematizzano molto bene i vari punti esaminati e che quando sono al meglio raggiungono livelli di chiarezza e insieme di sintesi davvero ammirabili. L'operazione ha anche dei rischi, e l'altra faccia della medaglia è che ci si trova a volte davanti a una tale condensazione di 'gergo' linguistico da confinare nell'ermetismo. Su questo avrei amato trovare una maggiore attenzione allo studente cui il manuale è rivolto, per non parlare del lettore comune. La stessa attenzione avrebbe dovuto suggerire di accompagnare con qualche nota alcune delle numerose tabelle, che, inserite nel testo senza alcuna spiegazione di simboli e numeri, risultano difficili da interpretare. Un ulteriore elemento che può rendere disagiata la lettura è il dover continuamente ricorrere alla lista in fondo al volume per sapere di chi sono i brevi passi citati nel corso dell'esposizione, così come risulta piuttosto logorante andare a cercare nell'antologia di testi la o le righe cui si rimanda: non è facile né rapido, per esempio, trovare T34/71-2, cioè le righe 71-2 del Text 34, soprattutto se si considera che nelle testatine dell'antologia si trova semplicemente 'Texts', quando invece l'indicazione del numero del testo presente sulla pagina avrebbe certamente permesso un più veloce reperimento. Non si tratta di difetti gravi, certo, e quanto si suggerisce è solo in funzione di una migliore utilizzazione del manuale stesso.

Gli 'esempi' sono un altro punto su cui ci potrebbe essere qualcosa da ridire. Una loro presenza più numerosa all'interno stesso della descrizione dell'EModE, soprattutto nel caso di poche parole o di una sola frase, avrebbe certamente reso più leggibile e più immediatamente comprensibile l'illustrazione dei vari aspetti e problemi. La cosa avrebbe inoltre contribuito a bilanciare meglio il rapporto tra teoria linguistica generale e illustrazione della lingua nel segmento storico studiato, rapporto che a volte risulta un po' squilibrato in favore della teoria.

Bisogna dire che, per la verità, ci si trova davanti a un vero e proprio dilemma di difficile soluzione, anche perché Görlach ha voluto dare uno spettro molto ampio alla sua esposizione, e di questo gli va dato atto. Si veda, per fare un esempio, la semplice elencazione dei vari paragrafi di quello che è il capitolo più breve, 'Writing and Spelling': li-

velli di analisi dei documenti scritti, manoscritti e testi a stampa, grafemi e allografi, radici storiche degli sviluppi nell'EModE (aspetti del tardo ME, funzione della -e finale, uso delle maiuscole, criteri per la datazione dei testi, sviluppo di varie forme di stenografia), riforme dello spelling (principali proposte, spellings etimologici), punteggiatura, caratteristiche del sistema scozzese. Fa davvero piacere ritrovare insieme cose così disparate, e peraltro tutte pertinenti, trattate ovviamente in modo molto sintetico, ma niente affatto superficiale, dato che l'estrema economia della scrittura è inversamente proporzionale alla ricchezza di informazioni che vengono fornite. Del resto il regolare riferimento a opere di base sui vari punti descritti, o a volte anche solo evocati, permette utili approfondimenti.

La 'varietà', che qualifica in modo così peculiare, l'EModE, raggiunge i massimi livelli nel lessico e nella sintassi, le aree che risultano al dire di Görlach le più trascurate dagli studiosi, e che ricevono di conseguenza nel suo manuale l'attenzione maggiore. Trattandosi di campi vastissimi e dai confini perennemente labili, i vari paragrafi risultano per lo più incursioni nel territorio, ma anche solo da questo punto di vista restano utili ed efficaci, sia come segnalazione dei vari aspetti e problemi della lingua, sia come proposta circa il modo di affrontarli. Questa osservazione, per la verità, riguarda generalmente anche gli altri capitoli del manuale, in quanto Görlach sembra preferire alla abbondanza del materiale illustrativo la ricchezza nella articolazione descrittiva della lingua nei suoi vari livelli di analisi.

Ho iniziato facendo alcune riserve sulla 'leggibilità' di questo manuale. Görlach aveva davanti un compito oggettivamente non facile: analizzare e descrivere un periodo della storia della lingua inglese tanto interessante e decisivo quanto mutevole e proteiforme, utilizzando le variegata e raffinate risorse della moderna scienza linguistica. Né per l'una né per l'altra di queste due cose si può supporre una grande preparazione nello studente medio, e Görlach si è trovato nella difficile situazione di chi deve insieme illustrare i dati offerti dalla storia e spiegare le categorie linguistiche in cui i dati vengono catalogati. È abbastanza prevedibile, e quindi non è neanche una colpa grave, che nel tenere insieme queste due attenzioni si possa cadere in qualche squilibrio, e che la scelta di concentrare il massimo di informazioni conduca talvolta a pagine di non agevole lettura. Ma corre l'ob-

bligo di ricordare che si tratta di un manuale da studiare e da usare più che da 'leggere'.

Una 'introduzione' ben fatta di solito offre allo studente lezioni che vanno oltre la materia del libro. Nel caso del manuale di Görlach vorrei segnalarne almeno tre: 1) la consapevolezza della complessità dei problemi che si devono affrontare per una seria descrizione di una lingua e l'utilità delle categorie di analisi offerte dalla linguistica; 2) la necessità di dare alla lingua un vasto e ricco contesto culturale (testimoniata dalla notevole antologia di testi che forma la seconda parte del volume); 3) l'amore per la precisione filologica (derivabile dalla completezza con cui è organizzata la bibliografia che accompagna i medesimi testi). Si tratta di guadagni che vanno al di là della conoscenza del particolare periodo storico considerato e che aggiungono valore al bel manuale di Görlach, perfezionabile, certo, ma che resta comunque una riuscita.

DOMENICO PEZZINI

ANNAROSA DORDONI, *Un maestro di spirito nel Piemonte tra Sei e Settecento. Il padre Sebastiano Valfrè dell'Oratorio di Torino*, Milano, Vita e Pensiero, 1992. Un vol. di pp. 210.

Questo bel lavoro di Annarosa Dordoni, ricercatrice di Storia del Cristianesimo presso l'Università Cattolica di Milano, contribuisce a colmare una vistosa lacuna nella storia religiosa piemontese e torinese: diversamente dagli altri secoli dell'epoca moderna, il Seicento religioso, eccettuato il primo trentennio, non è stato ancora studiato. Infatti al 1610, vale a dire fin quasi alla conclusione dell'episcopato dell'arcivescovo Carlo Broglia, giunge lo studio di Michele Grosso e di Maria Franca Mellano, *La Controriforma nella arcidiocesi di Torino (1558-1610)*, 3 voll., Città del Vaticano 1957; nel 1630, anno della morte del duca sabauda Carlo Emanuele I, si chiude invece il più recente studio di Achille Erba, *La Chiesa sabauda tra cinque e seicento. Ortodossia tridentina, gallicanesimo savoiano e assolutismo ducale (1580-1630)*, Roma 1979 (Italia Sacra, Studi e documenti di storia ecclesiastica, 29).

Mancano ancora all'appello gli episcopati degli arcivescovi Antonio Provana (1632-1640), Giulio Cesare Bergera (1642-1660), Michele Beggiamo (1662-1689) e Michele Antonio Vibò (1690-1713), in un pe-